

Stare in mezzo, fra ragazzi che corrono ovunque

Michele Falabretti*

Staying with Young who Run about Everywhere

► SOMMARIO

Riflessione analitica e racconto esperienziale si uniscono per identificare i nuovi spazi della vita e la corrispondente nuova identità antropologica. Nel caso delle nuove generazioni si sentono spinte verso l'individualismo e i diritti ad esso associati. In questo contesto, la Chiesa deve sentire la chiamata a riscoprire la vocazione educativa della comunità cristiana. Infine, il «da fare» si potrebbe riassumere attorno a tre questioni fondamentali (1/ Ricupero della dimensione del gruppo dei pari; 2/ Costruire una nuova alleanza educativa; 3/ Progettare un sistema educativo integrato) e altrettanti atteggiamenti (1/ Lo sguardo sui giovani; 2/ Costruire esperienze di senso; 3/ Riprendere la staffetta).

► PAROLE CHIAVE

Adolescenti-giovani, Alleanza educativa, Esperienze di senso, Gruppo, Individualismo, Territorio.

* **Michele Falabretti** è Direttore del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile presso la Conferenza Episcopale Italiana.

Sono entrato in seminario a quattordici anni; l'Italia aveva da poco vinto il campionato di calcio del mondo in Spagna. Eravamo in tanti e la vita era ordinata e piena di regole; le figure educative erano diverse e sempre presenti. La giornata iniziava presto e non finiva mai troppo tardi: le ore di sonno necessarie dovevano essere assicurate. Negli ultimi anni di liceo (addirittura) eravamo i primi ad alzarci la mattina in tutto il seminario, perché bisognava tener dentro in ogni giornata le ore di scuola, di studio e di preghiera: il gioco era una breve pausa che serviva a rifiutare per fare bene le cose importanti.

Undici anni dopo sono andato in parrocchia con l'incarico di occuparmi di oratorio. Sorridendo, ho sempre detto di essere finito "ai confini dell'impero": in una parrocchia più vicina ai confini della diocesi che alla città e – pur non essendo troppo distante dal capoluogo – bisognava percorrere una strada costantemente trafficata (giorno e notte, anche se per ragioni diverse...). Animato dalle migliori intenzioni educative, forgiato da undici anni di cammini di seminario, sono andato incontro all'avventura pastorale con la convinzione di essermi guadagnato il "diritto/dovere" di dirigere l'oratorio dopo aver affrontato il lungo (e faticoso) cammino di preparazione.

Si sa: le ingenuità convinzioni di un giovane prete sono destinate a squagliarsi di fronte alle prime, vere giornate trascorse in mezzo alla propria gente e tra i ragazzi a cui si è mandati. Un velo di stupore era sceso su di me quando, nell'arco di pochi giorni, avevo scoperto che i ragazzi che frequentavano le scuole superiori in città (la maggior parte), dovevano sottoporsi a levate antelucane per affrontare l'odissea di trasporti che erano vere e proprie peripezie. Dai racconti che ne facevano, si passava dall'attesa alle fermate, all'avventura di riuscire a salire su dei bus dove solo una piccola parte poteva affrontare il viaggio stando seduti. Per qualcuno il silenzio era una necessità impellente (nel tentativo di recuperare briciole di sonno appoggiati da qualche parte), per altri ridere e scherzare, chiacchierare con gli amici era invece più spontaneo. Ho sentito storie di ragazzi che prendevano autobus anche mezz'ora prima per dei mesi, pur di stare vicini alla ragazza che avrebbero voluto abbordare, ma alla quale non avevano ancora il coraggio di rivolgere la parola.

Insomma: ero stato ingenuamente convinto che l'unica ragione per cui ci si dovesse alzare presto al mattino, fosse per raggiungere la chiesa ripetendo gesti dal sapore monastico. In realtà scoprivo che fuori dal mio mondo tutti si alzavano presto per raggiungere la città. Gesto che – tra le altre cose – stava effettivamente cambiando la generazione dei miei ragazzi rispetto ai loro genitori: entrare in contatto quotidianamente con il contesto urbano, infatti, li rendeva (silenziosamente e poco per volta) molto diversi da mamma e papà. Era lo scambio con persone che venivano da paesi e vallate diversi, era il confronto con insegnanti e dirigenti che dovevano governare scuole di migliaia di studenti, era l'attraversare le vie della città e doversi arrangiare per ogni necessità quotidiana. Quel percorso era fonte di legami e relazioni: saliva sull'autobus ogni giorno la solidarietà tipica degli studenti che sanno, in fondo, di condividere la stessa fatica.

Cominciavo a fare i conti, tra l'altro, con l'idea che a me erano bastate poche rampe di scale per passare dall'aula scolastica, al refettorio, al campetto da gioco: non avere necessità dei tempi di trasferimento mi aveva permesso di godere di una qualità di vita molto più alta (anche se "chiusa" in uno spazio più limitato): soprattutto mi aveva permesso di attraversare gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza attraverso un percorso fatto di tempi molto regolari e scanditi, mentre a uno dei miei ragazzi sarebbe bastato un minuto di ritardo al passaggio dell'autobus e non avrebbe incontrato i suoi amici e forse avrebbe avuto problemi a vivere una serie di cose per il resto della giornata.

Tutto questo cominciava a mettere in discussione anche l'immaginario legato all'educazione che mi ero fatto in seminario. Mi sembra che questa cosa sia ancora molto presente nei preti giovani di tutte le latitudini italiane: quella di pensare che si possano educare adolescenti e giovani strutturando incontri e cammini sull'idea di una "regolarità" che è – ormai – riservata solo ai seminari. Perché doversi spostare ogni giorno, questo genera nella vita di chi sta crescendo: la necessità di vivere le esperienze quando è possibile, quando se ne presenta l'occasione. Perdere un incontro in parrocchia è percepito spesso come un segno di sconfitta per il prete che ha convocato i ragazzi, ma per loro è solo la necessità di chiudere lo studio di una materia o il tentativo di recuperare un ritardo mattutino che li fa decidere di continuare a stare nella propria stanza piuttosto che raggiungere la convocazione parrocchiale.

Scoprire che il pendolarismo non è un fenomeno solo dei lavoratori, era solo l'inizio di qualche cosa che negli anni successivi si è ampliato sempre di più.

1. Lo spazio e le ricerche (la città e i suoi movimenti)

C'è stato un tempo, nemmeno troppo lontano, dove gli uomini erano pochi e disponevano di molti spazi da occupare. Poi la crescita demografica ha iniziato a esplodere: oggi gli uomini che abitano la terra sono moltissimi e gli spazi (gli stessi di prima) sono diventati limitati.

Però. Gli uomini oggi dispongono di tecnologie che allargano in modo significativo il loro orizzonte di azione e anche di interazione. Così accade che le case sono diventate sempre più piccole, ma stando seduti di fronte a uno schermo che occupa pochi centimetri quadrati, si è connessi con il mondo: si può fare la spesa, gestire il proprio conto in banca, entrare in un centro commerciale, visitare un museo. Non solo: è possibile incontrare delle persone, vederle e parlare con loro anche se stanno dall'altra parte del mondo. Ci si chiede, giustamente, come definire relazioni di questo tipo, ma i sociologi della comunicazione affermano che (soprattutto per i giovani) queste sono vere e proprie relazioni che non vanno definite "virtuali" perché sono del tutto reali; e le neuroscienze ci stanno dicendo di quanto lo schermo e la rete influiscano sui nostri comportamenti e sulle nostre connessioni cerebrali.¹ Dalle Internet Companies di fine anni '90, popolate da ragazzetti che dormivano nel sacco a pelo per non lasciare nemmeno un minuto gli open space dove si progettava il futuro, siamo arrivati alla tendenza alla bolla: quel correre a comprare qualcosa perché oggi vale più di ieri e si pensa che domani varrà più di oggi. Non c'è dittatura più proterva del Web, che vede come grandioso palinsesto truffe commerciali, violenze, manie, pornografia, trabocchetti pubblicitari. Così, per sapere cosa succede fuori, bisogna chiudersi dentro casa e accendere il computer: non più viaggiatori che esplorano il mondo, ma ospiti sedentari di un mondo che si offre in tutta la sua falsa completezza.

Queste osservazioni rendono molto diversa la percezione (e l'idea stessa) di ciò che noi chiamiamo "territorio", intendendolo non tanto come area fisica in cui uno sta, quanto come insieme delle condizioni strutturali che permettono a ogni persona e a ogni gruppo di vivere secondo i propri progetti e le proprie possibilità.

¹ Per un approfondimento sintetico, si veda C. GIACCARDI (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*, Vita e pensiero, Milano 2010. Si tratta di una ricerca commissionata dall'Ufficio Comunicazioni sociali della CEI sulle modalità relazionali dei giovani fra i 18 e i 24 anni attraverso la rete.

Come se non bastasse, si pone la questione dei trasporti: oggi è possibile raggiungere ogni angolo del pianeta in pochissimo tempo e a costi in genere accessibili a molti; non si potrà certo fare un viaggio intercontinentale ogni anno, ma è possibile raggiungere capitali europee più volte all'anno a costi davvero risibili.

Ultimamente a me accade una cosa curiosa: quando ero più giovane, un viaggio era davvero un evento e in seminario mi avevano abituato a prepararlo con cura. Prima di partire bisognava aver visto e sentito parlare delle cose che si sarebbero incontrate. Oggi il pensiero di poter (eventualmente, se mi piacerà) tornare in quella città, mi fa partire più "leggero", con meno ansia di non perdermi nulla, con l'idea di tornare (magari la sera stessa) ad approfondire ciò che ho visto utilizzando la rete. Il risultato è che quando devo partire per un luogo, non so più bene cosa aspettarmi (appunto, desiderare): il rischio è che sarà l'esperienza stessa a dirmi cosa è possibile desiderare e io smetto di coltivare attese.

È interessante ascoltare la cronaca delle gite fatta dagli studenti delle superiori, anche di quelli dell'ultimo anno. Si mettono in cantiere giornate in capitali europee che costituiscono aree metropolitane di grande interesse. L'investimento economico non è indifferente, soprattutto in tempi dove l'onda lunga della crisi economica si sta facendo sentire ancora. Da una parte adolescenti alla soglia della giovinezza con tutta l'intenzione di gustare giorni di libertà finalmente lontani da casa, dall'altra insegnanti che devono fare i conti con questa percezione della gita scolastica e non sanno da che parte prendere i propri studenti. Ho sentito racconti davvero impressionanti: monumenti conosciuti in tutto il mondo saltati a piè pari, poche e superficiali visite ai luoghi "da catalogo", grandi tempi di autogestione offerti ai ragazzi pensando che lasciarli sfogare in lunghe ore di passeggio libero potesse servire a contenerli meglio. I coffee shop ringraziano...

È questa, in estrema sintesi, la cronaca recente di una gita di studenti italiani di una classe quinta di liceo classico: gli insegnanti tornano a casa sollevati pensando di aver limitato i danni; gli alunni con la percezione di aver fatto a Barcellona quello che possono fare ogni sabato sera a casa. L'idea che la scuola sta offrendo loro è che esistono posti raggiungibili e visitabili, l'idea che i ragazzi portano a casa è che (forse) un giorno potranno anche tornare per visitare finalmente la Sagrada Familia. Insomma: il fatto di poter avere a portata di mano mete più volte raggiungibili, ci porta – paradossalmente – a viaggiare senza aspettarsi nulla dal viaggio stesso, senza farsi domande, senza lasciarsi provocare da una cultura, una lingua, un popolo.²

2. Individualismo e diritti

In passato le persone vivevano in piccole comunità, ma avevano la percezione di grandi spazi a disposizione, perché occorreva molto tempo per percorrere le distanze e perché le informazioni erano più lente dei mezzi di trasporto. Progettare la propria vita in quelle condizioni significava inserirsi in un sistema sociale che plasmava tutta la vita secondo un ordinamento autoritario e fortemente etico. L'ideale della vita era stare al proprio posto, anche perché il controllo

² Il racconto citato nel testo è una testimonianza diretta raccolta da me in questi giorni da uno studente dell'ultimo anno di liceo classico. È molto più interessante il racconto di un'esperienza fatta da A. BAJANI e raccontata in *Domani niente scuola*, Einaudi, Torino 2008. L'autore ha deciso di guardare al mondo dell'adolescenza non attraverso le osservazioni scientifiche dei ricercatori, ma partecipando a tre gite scolastiche tra i ragazzi. Ne è venuto fuori un racconto che ha il valore di una restituzione qualitativa di una indagine sociologica.

sociale era fortissimo e scandito dalle regole del gruppo familiare in cui ognuno viveva e che gli forniva le condizioni di esistenza e di tutela.

La tecnica, oggi, ha completamente cambiato la situazione: ha accelerato gli spostamenti e ha rimpicciolito gli spazi, allargando gli interessi e le possibilità. Con due conseguenze molto forti che un po' alla volta hanno cambiato le caratteristiche sociali e culturali.

La prima, neanche a dirlo, è l'individualismo. Le possibilità personali sono esaltate: cosa non è accessibile, quando per un telefono se ne può andare buona parte di uno stipendio mensile e si fa la coda dormendo la notte prima nel centro commerciale? Per circa vent'anni (in Italia) è stato offerto come modello di vita l'uomo che "si è fatto da solo", nascondendo il fatto che anche a lui qualcuno avrà scaldato la minestra. Ma in molti, forse in tutti, si è impiantata sempre più la convinzione di bastare a sé stessi con relativa facilità coltivando il proposito di raggiungere il benessere come scopo di vita.

La seconda conseguenza è stata l'occupazione selvaggia e lo sfruttamento delle risorse dello spazio. Fa sorridere pensare a come oggi pochi metri quadrati di verde vengano difesi con le unghie e con i denti nella convinzione che – ormai – è tutto quello che rimane per sperare di respirare un refolo di aria buona. Fino a ieri, quando l'edilizia ancora era la locomotiva dell'economia, tutto era buono per poter costruire e cementificare: oggi guardiamo desolati alle nostre città che offrono (tutte) migliaia di unità abitative a prezzi che tendono a scendere sempre di più. Così il paesaggio è diventato un'immensa città dove tutto ha un nome, un cancello, un diritto, una regola: ne sanno qualcosa i "poveri martiri" che accettano di fare gli amministratori condominiali.

Ognuno progetta la propria esistenza a partire dalla certezza che l'insieme dei rapporti sociali di base funzioni sempre: cibo, vestito, sicurezza sociale, il diritto e le leggi, la circolazione della moneta... Tutto questo è però frutto dell'organizzazione sociale e non avviene spontaneamente: il luogo che dovrebbe organizzare e gestire tutto questo è la politica che oggi vive una fase di profonda crisi. Discorso complesso che ci serve semplicemente a ricordare che tutti, in una condizione come questa, si sentono autorizzati a pensare agli "affari propri", alle cose che possono dipendere da lui in vista del benessere suo e di chi appartiene al suo gruppo.

E soprattutto che è in questo contesto di relazioni che vivono e crescono adolescenti e giovani oggi. Un contesto che il mondo degli adulti contribuisce a far crescere, un contesto che genera stili di vita contro i quali la predicazione ecclesiastica si scaglia spesso senza tener conto di quanto le giovani generazioni tendano a subire più che a scegliere. E soprattutto senza essere capace, la predicazione, di offrire percorsi alternativi o di indicare come concretamente vivere il Vangelo nella storia. Certo, adolescenti e giovani vivono immersi in questo mondo in simbiosi: a loro un contesto del genere offre opportunità che vengono percepite come belle e interessanti. Fino a quando la vita presenta il conto e – all'improvviso – anche i giovani sentono di non abitare in contesti che corrispondono esattamente al paese dei balocchi che si erano immaginati.

3. La Chiesa e il compito dell'educazione

Dunque: le giovani generazioni oggi crescono in un contesto che porta i ragazzi a uscire presto e spesso dal contesto familiare. La città è il loro vero punto di riferimento: lì convergono i servizi e il tempo libero, lì vanno anche utilizzando i loro dispositivi elettronici stando chiusi nella loro camera. Una città dove vige l'impero del mercato e dove ciascuno pensa a sé: i legami sono

scelti o di convenienza e i propri affari coincidono spesso con i propri diritti.

Il campanile del mondo di don Camillo genera forti nostalgie ed è diventata un'immagine poetica in bianco e nero, buona per tornare a sorridere ogni tanto davanti alla tivù. Perché le cose, rispetto al concetto di territorio, non sono molto diverse se pensiamo all'idea di parrocchia, cioè a quella presenza capillare della Chiesa in mezzo alle case capace di costituire quella che da sempre chiamiamo "comunità". Con una differenza fondamentale: il territorio, in fondo, non si dà altri obiettivi che quello di permettere una convivenza civile; il resto lo fa il mercato offrendo tutti i servizi di cui abbiamo bisogno.

Ma la Chiesa (e la parrocchia in particolare) si propone come istituzione che vuole garantire una fedeltà etica agli ideali della fede cristiana e secondo le forme della sua tradizione che la Chiesa stessa custodisce. Ciò significa che il primo compito della parrocchia è quello di dare coscienza etica alla vita delle persone secondo il modello della fede cristiana che non può ridursi alla coscienza individuale, ma deve arrivare alla confessione pubblica della fede: questo crea il problema della difficoltà odierna a costruire una comunità che persegue e trasmette consapevolmente un ideale condiviso di bene.

È qui, mi pare, che oggi siamo chiamati a riscoprire la vocazione educativa (dunque generativa) della comunità cristiana ed è esattamente con questo scarto (la differenza tra ciò che il mondo vuole e la Chiesa crede) che dobbiamo fare i conti. Senza rinunciare al compito educativo semplicemente perché oggi è più faticoso di ieri, ma nemmeno invocando tempi da età dell'oro che, in fondo, non sono mai esistiti. Ciò che è accaduto nel secolo scorso, infatti, ha dimostrato ampiamente che l'annuncio del vangelo era sì sostenuto da un contesto sociale che ne condivideva i valori e l'impianto, ma lo stesso contesto era destinato a sciogliersi come neve al sole nell'arco di pochi decenni perché (tra le altre cose) l'indottrinamento non è sufficiente a far crescere le coscienze e a suscitare decisioni di libertà.³

È innegabile che il percorso della catechesi nel secolo scorso sia stato il frutto più maturo della riforma tridentina che attorno alle Scuole della Dottrina cristiana aveva costruito il perno di tutta la formazione cristiana. Il catechismo di Pio X e tutta l'attività catechistica fino a poco oltre il Concilio Vaticano II sono stati una sorta di esplosione finale di quel percorso che ha attraversato i secoli. Non è un caso che il criterio fondamentale (per i bambini e i ragazzi) di riferimento alla vita cristiana siano state le gare di catechismo: frequenti e caratterizzate dalla possibilità di offrire piccoli riconoscimenti concreti attraverso momenti di festa pubblica.

Tutto questo, dicevo, ha sicuramente offerto conoscenze del catechismo migliori di quelle che oggi sanno dimostrare molti bambini e ragazzi. Ma non ha fatto crescere un'idealità

³ La riflessione in questa direzione si è aperta in modo significativo già negli anni Novanta, quando i Vescovi italiani hanno affrontato i cambiamenti in una serie di documenti forse ancora troppo poco tenuti in considerazione non solo come lettura della situazione, ma anche come percorso da attuare e nuove forme pastorali da acquisire. Penso anzitutto ai due documenti del decennio degli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità, orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni Novanta*, 1990 e *Con il dono della Carità dentro la storia*, 1996 dopo il Convegno di Palermo del 1995. In questi documenti c'è uno spostamento importante della pastorale giovanile dal mondo dell'annuncio al mondo della carità proprio in considerazione dei grandi cambiamenti epocali. Da citare sono anche i documenti degli anni 2000 (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, orientamenti pastorali 2000 e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale 2003), fino agli orientamenti del decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*, 2010 che hanno portato al Convegno di Firenze del 2015. Durante quel convegno Papa Francesco, nel discorso di apertura nella Cattedrale di Firenze, disse: "Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca". Insomma: non mancano lucide letture della situazione, ma stiamo ancora cercando un varco per stare dentro questa situazione nuova.

etica forte e radicata del cristianesimo: ne è testimonianza tutto ciò che è accaduto negli ultimi decenni, quando la secolarizzazione non ha certo trovato grandi ostacoli nel travolgere le coscienze dei più che in gran parte erano battezzati e già avviati alla vita cristiana.

Ricordando ciò che è avvenuto dentro la Chiesa nei suoi rapporti con la contemporaneità, non intendo certo invocare (come dicevo) un passato che non solo non torna più, ma probabilmente così come spesso è descritto, non è nemmeno mai esistito. La vocazione educativa della Chiesa è una delle sfide più affascinanti che il Vangelo chiede al cristiano: è la consegna di ciò che arde nel cuore, al quale – però – dovremmo semplicemente rendere testimonianza senza la pretesa di vedere conversioni repentine o cambiamenti di rotta improvvisi. Le cadute da cavallo appartengono ad altri tempi: là accadevano cose che, nel tempo, sono davvero cambiate e per certi versi finite.

Questo vuol dire che accettare di educare i ragazzi nel tempo della post-modernità, nella situazione dove sembra regnare il nichilismo e il pensiero debole, dove la società è caratterizzata dalla liquidità (ma sì, vale la pena ricordare in sintesi anche le grandi riflessioni che effettivamente ci hanno aperto gli occhi) – accettare di educare è dunque una sfida che non va considerata impossibile, ma è la prima grande testimonianza da dare al Vangelo che ci insegna a non smettere di credere alla misericordia di Dio, ma anche alle possibilità che ogni persona ha nel cercare di realizzare il proprio desiderio di umanità vera e piena.⁴

4. Cose da fare

Può sembrare ingenuo titolare un paragrafo in questo modo. E sono convinto anch'io che l'educazione non avviene come accade spesso in cucina, quando le massaie aprono un libro, raccolgono gli ingredienti e iniziano a seguire le istruzioni.

Ma è bene ricordare le possibilità che ci sono. Che qualche volta sono anche delle urgenze che rischiamo di dimenticare presi dalle geremiadi sui tempi che cambiano o dal grande equivoco di pensare che essere cristiani possa significare la possibilità di godere di corsie preferenziali.

La prima questione è quella del recupero della dimensione del gruppo dei pari

Ricordo il tempo della mia adolescenza e giovinezza, quando il gruppo era da tutti considerato come un già dato sul quale – semplicemente – era possibile fare leva per smuovere le coscienze. Una specie di strumento sotto gli occhi di tutti: i giovani uscivano dagli anni della contestazione dove si erano fortemente organizzati attorno a gruppi che prendevano anche le denominazioni più diverse. Finite le contestazioni sociali, arrivarono gli anni del vero benessere: quelli che spingevano i giovani a organizzarsi attorno ai locali frequentati, ai vestiti che portavano, alla musica che ascoltavano.

Oggi continua a permanere l'istinto naturale a cercare amicizie e relazioni, che però si fanno e si disfano con grande rapidità. E soprattutto oggi i giovani riescono a tenere insieme più appartenenze: gli amici della propria comunità/parrocchia, quelli dell'università, quelli del tempo libero, quelli dell'attività che si frequenta (sportiva, artistica) ... Tutto questo può esserci senza che si sia fatta una vera scelta di elezione per una categoria particolare di amici: tanti amici, tutti

⁴ I riferimenti qui vanno almeno a due testi noti a tutti: U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante, il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, e Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, a cui sono seguiti altri studi che usano il concetto di liquido/solido per descrivere la società post-moderna.

amici. In questo gli strumenti social della rete fanno la loro parte.

Eppure il bisogno di relazioni sta scritto nel nostro essere persone e su questo fronte avremmo bisogno di recuperare la voglia di affrontare la fatica di raccogliere, mettere insieme, suscitare legami che vadano al di là del semplice frequentarsi o del fare qualcosa insieme. La dimensione dell'amicizia, degli affetti e delle relazioni è la prima grande e vera fatica educativa. Necessaria perché solo facendo qualcosa di importante è possibile crescere davvero. E farlo insieme aiuta molto: dà alle esperienze di vita uno sguardo e un sapore diverso.

Sono partito dalla dimensione del gruppo, perché il rischio più grosso che corriamo è quello di pensare a delle strutture che ci risolvano i problemi: qualcuno che si faccia carico, una nuova organizzazione territoriale, nuovi linguaggi e attività. Tutte cose di cui parlerò fra poco e che sono oggi decisive. Ma non prima di aver affrontato la questione di aiutare i ragazzi a uscire dal tema dell'individualismo a cui la cultura contemporanea sembra condannarli irrimediabilmente. L'idea che la vita sia un bene di consumo e che la questione sia la realizzazione esclusiva del sé. A fronte di questa deriva penso che i giovani abbiano bisogno realmente di fare esperienza di fraternità: si può parlare di fede e di vocazione solo se si apparecchia il contesto umano necessario, cioè la fraternità. Qui si apre il tema decisivo dei legami e degli affetti.

Di cosa avrebbero bisogno i giovani oggi? Certamente di testimoni o di padri. Di qualcuno che faccia loro vedere il lato promettente della vita senza del quale non si accende nella coscienza nessuna condizione per la fede. La fede nasce per trasmissione, d'accordo. Ma oggi se la trasmissione non è assicurata dalla famiglia, a quali esperienze affidarsi? I giovani hanno bisogno di esperienza-casa che li aiutino ad elaborare ciò che vivono, di qualcuno che davvero li ascolti per quello che sentono e vivono. Troviamo qualcuno che abbia voglia di stare con loro e vivere con loro. Con un parterre di adulti rivolti al proprio ombelico e alla propria autorganizzazione è tutto molto più complicato. E le loro relazioni non possono ridursi all'occupazione del tempo libero, o all'entrare nel mondo come se fosse una giungla nella quale farsi largo a gomitate: altrimenti non potremo lamentarci se da adulti vedranno la comunità degli uomini solo come una minaccia e non come la vera possibilità di esercizio della propria umanità. Tutto questo può essere generato solo in un contesto serio e vero di relazioni.

Un adolescente è molto ripiegato su sé stesso, concentrato in uno sforzo titanico che lo riempie di paura; deve abbandonare il mondo sicuro dell'infanzia per raggiungere una terra verso la quale si sente fortemente attratto ma che non conosce. È questo il tempo dove l'accompagnamento dovrebbe farsi più certosino: perché il punto non è cosa dire ai ragazzi, ma come dirglielo e soprattutto quando può essere il momento giusto. Questo richiede una pazienza e una capacità di "stare" costantemente in ascolto che è resa difficile dai tempi e dagli impegni a cui sono costretti sia gli adulti che i ragazzi stessi e dai rapporti con gli ambienti che quotidianamente si trovano a frequentare con una frenesia che assomiglia sempre più a quella degli adulti.

Rileggere il territorio

Come vivere questo compito, visto che oggi non è più possibile incarnarlo nella figura organica e rassicurante della parrocchia stretta attorno al campanile? È necessario rimodellare il tipo di cristianesimo che si propone, perché sia insieme unitario e diversificato. La velocità dei cambiamenti sociali che caratterizza la nostra società porta a cambiare frequentemente i luoghi di incontro con le persone che vanno cercati e compresi a partire dalle caratteristiche più profonde della vita sociale. Essa non si gioca più solo attraverso i rapporti fra i cristiani, ma fuori dal territorio dove arriva il suono delle campane e tra coloro che (pur avendo casa vicino al campanile) non si sentono di appartenere alla comunità cristiana.

Si apre, dunque, la seconda questione che è quella delle alleanze educative

L'esperienza del post-concilio ha visto nella Chiesa una grandissima fioritura di gruppi che si sono dati i più diversi compiti. Alcuni, all'interno di una stessa comunità, si sono preoccupati dell'animazione della comunità stessa: ciò che prima faceva capo all'organizzazione dell'Azione Cattolica, è poi diventato il gruppo liturgico, caritativo, missionario; il gruppo dei catechisti, degli allenatori sportivi, degli animatori di oratorio e moltissime altre cose. Sono poi nate nuove associazioni, i movimenti, le nuove comunità che talvolta continuano a fare riferimento alla parrocchia, altre volte no. Spesso tutto questo mondo rischia di diventare più che una ricchezza un grande centro commerciale dove (pur sotto lo stesso tetto) ciascuno lavora per se stesso, preoccupato della propria bottega e non dell'interesse di tutta la comunità.

Ricuperare questo sguardo di servizio alla comunità significa, anche, riconoscere che i ragazzi che vi crescono non sono un bacino a cui attingere, buono per rinfoltire la schiera dei propri adepti. Troppo spesso parliamo di educazione di adolescenti e giovani cercando di contenerli dentro un'esperienza alla quale loro devono adattarsi e fare riferimento. Fare alleanza educativa significa accettare di mettere loro al centro di ogni azione, preoccupandosi della loro crescita più che del luogo che andranno a frequentare una volta "agganciati".

E poiché di alleanza educativa abbiamo parlato, è bene ricordare che la Chiesa è chiamata a uscire da un certo isolamento, facendo alleanza anche con chi non esercita attività educative all'interno della comunità stessa, ma appartenendo a quel mondo che noi chiamiamo laico: la scuola anzitutto, ma anche tutto il mondo dell'associazionismo non cattolico che dentro i territori si propone di fare animazione sociale ed educativa. Spesso alcune attività (pensiamo allo sport, per esempio) sono talmente coinvolgenti da prendere molto tempo alla vita dei ragazzi, creando legami e amicizie molto significativi. Fare alleanza dentro un territorio vuol dire sicuramente riuscire a costruire una rete più forte capace di contenere e custodire meglio la vita di chi sta crescendo.

Infine (e non meno significativa) c'è la questione della rilettura delle strutture ecclesiali: oggi siamo in una fase di grande riorganizzazione dei territori. Unità pastorali, pastorale d'insieme, rapporti fra parrocchie che sono in uno stesso comune o appartengono a un territorio ben riconoscibile (vallate, pianure...); tutta questa rilettura dovrebbe comprendere almeno un grande sforzo comune: quello di offrire percorsi formativi agli educatori, ai catechisti, agli animatori che li aiutino a rileggere la situazione dei propri ragazzi offrendo loro gli strumenti adeguati per essere educatori all'altezza.

Vale la pena ricordare che la riorganizzazione delle strutture territoriali, apre oggi a possibilità nuove. Infatti molte sono le strutture che appartengono alle parrocchie e spesso si trovano nel raggio di pochi chilometri. La costituzione di nuove Unità pastorali (o comunque vengano chiamate), permetterebbe di dedicare spazi a fasce d'età diverse. Soprattutto per adolescenti e giovani. Se è necessario, infatti prevedere ovunque le aule per gli incontri di catechismo dei bambini, è un'opportunità molto interessante quella di individuare "poli educativi" che facciano casa per le fasce d'età successive, che richiedono l'organizzazione di attività diverse. È un discorso interessante e nuovo che meriterebbe di essere preso in considerazione valutando le diverse possibilità legate ai territori.

La terza questione è quella della progettazione di un sistema educativo integrato

Educare in un territorio ormai composito e che fa sempre più riferimento a un mondo complesso come quello urbano, significa offrire una serie di azioni. Anzitutto allo stesso gruppo di persone. Ma anche a persone che non possono fare tutto, sia per ragioni di tempo che per altri

motivi. Ad esempio: non dobbiamo rinunciare alle attività catechistiche (a tutte le età, riprendendole soprattutto durante l'adolescenza), ma dovremo accettare che non tutti quelli che si raggiungono riescono a sostenere percorsi catechistici di lunga durata. L'esempio più eclatante sta nei percorsi educativi che si offrono agli adolescenti durante l'inverno che vedono la partecipazione di un numero più esiguo rispetto a quelli che si offriranno per il servizio di animazione estiva dell'estate ragazzi. Sono entrambe grandi opportunità educative che devono essere percepite in continuità accettando anche il fatto che diversi ragazzi non sapranno essere costanti nella partecipazione.

Per riuscire in questo difficile esercizio (anche di pazienza con i ragazzi) di tenere le persone anche quando non rispondono con continuità, è necessario far crescere l'arte della progettazione che prevede di diversificare le azioni in base ai bisogni di un gruppo di persone e agli obiettivi che ci si pone.⁵

Un buon sistema educativo integrato, infine, sa offrire non solo un insieme di azioni, ma anche utilizzare una molteplicità di linguaggi. Non è questa la sede per approfondire questo argomento che mi pare piuttosto complesso e articolato, ma nello stesso tempo dovrebbe apparire sufficientemente chiaro a tutti coloro che hanno un minimo di competenza educativa.⁶

5. Per chiudere

Arrivati al termine di questi ragionamenti, mi sembra non superfluo richiamare alcuni atteggiamenti che possono suggerire anche altre urgenze rispetto allo "stare accanto" ai giovani oggi. L'accompagnamento, infatti, a tutti i livelli, rimane l'urgenza più importante. Ma questo chiede sguardi e atteggiamenti sempre rinnovati sui giovani.

Lo sguardo sui giovani

Bando agli equivoci: non si tratta di benevolenza a basso costo. Ma nemmeno di adulti prigionieri dei propri pregiudizi. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni, è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere, nemmeno se si è letto e studiato le numerose ricerche dei sociologi della religione: chi li avvicina chiamandoli per nome, scopre quanto le persone siano davvero uniche e irripetibili. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti. Per esempio: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l'esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

⁵ A livello nazionale è stato fatto recentemente (febbraio 2015) un convegno a Brindisi di cui si è dato conto ampiamente in *Il cantiere & le stelle. Pensiero e pratiche della progettazione educativa*, Numero speciale di «Note di Pastorale Giovanile» (2015) 4, 5-80.

⁶ Per approfondire, si veda un bel testo che raccoglie gli atti di un convegno fatto presso la sede di Piacenza dell'Università Cattolica: V. IORI (a cura di), *Animare l'educazione. Gioco, pittura, musica, danza, cinema, parole*, FrancoAngeli, Milano 2015.

Costruire esperienze di senso

I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Cosa imparano i ragazzi che attraversano esperienze di spessore? E se lo fanno partecipando a imprese collettive? E se facessimo loro scoprire il valore della solidarietà e della gratuità? Quanto tempo spendiamo per far rileggere loro le esperienze fatte?

Ecco: abbiamo bisogno di smettere di essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poterli mettere alla prova e di farli crescere. Di sicuro dobbiamo accettare di spenderci nello stare accanto a loro.

Riprendere la staffetta

Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c'è semplicemente la "trasmissione" di qualcosa: il contesto è troppo frammentato perché i giovani possano "ricevere" serenamente. Non è chiusa, finita – però – la loro domanda di percepire il senso della vita che li aiuti a costruire persone e storie. E dunque è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire uno sguardo che li aiuti a vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità.

Questo chiede adulti che non si ritraggano, abdicando al dovere di non presentarsi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari, dall'altro gli adulti devono accettare di essere l'elemento "dispari" fra questi pari: il testimone è portatore di un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un'eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.

m.falabretti@chiesacattolica.it ■